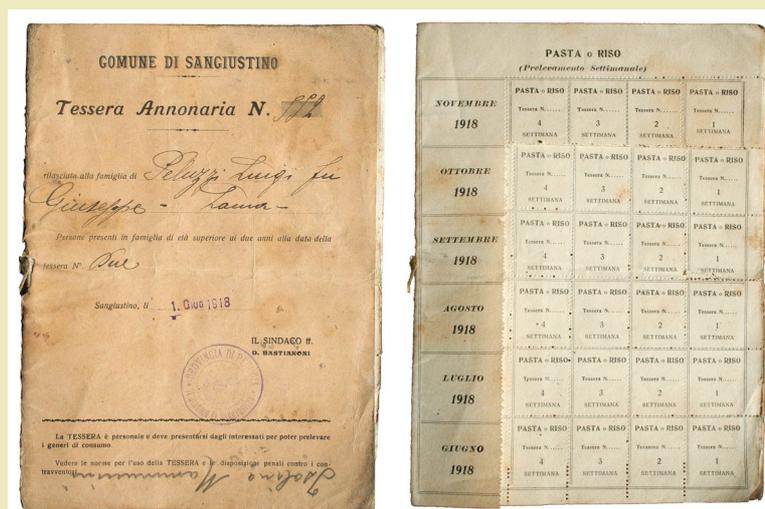


## Il razionamento

Mentre ormai si combatteva il terzo anno di guerra, la necessità di disciplinare l'approvvigionamento alimentare portò all'introduzione del razionamento di grano, farina di grano e di granturco, pane e riso. Quando però, nel settembre del 1917, le autorità prefettizie resero noti i criteri, riemerse l'assurdità della divisione amministrativa dell'Alta Valle del Tevere. La provincia di Arezzo stabilì una quantità mensile di grano pro capite di 20 chili, quella di Perugia di 13. Scontato il commento de "La Rivendicazione": "Sette chili di grano al mese di differenza per persona sono troppi, date le comuni abitudini, le stesse colture, lo stesso clima e tante altre cose"<sup>1</sup>. La necessità di correggere la stortura portò a un rinvio dell'inizio del razionamento a novembre.

Ciascuna famiglia dovette quindi dotarsi di una tessera annonaria, con l'indicazione del capofamiglia, del numero dei componenti, della loro età e professione; infatti le quantità di prelievo dei generi razionati variavano in rapporto all'età e alle condizioni di lavoro di ogni consumatore.

La prima categoria era rappresentata dai lavoratori manuali, non produttori di grano, soggetti a giornalieri sforzi muscolari, come braccianti, operai e artigiani. A Città di Castello e a Umbertide, a



ciascun individuo di età superiore ai 12 anni venne assegnata una razione giornaliera di 400 grammi di pane o di grano o farina, integrata o surrogata in parte con un quantitativo di granturco, in modo da non superare, in complesso, i 600 grammi. A Sansepolcro e Pieve Santo Stefano la razione di pane o grano ammontava a 600 grammi, però ciascun individuo poteva aggiungere 80 grammi

giornalieri di riso o pasta o farina di grano. Per gli anghiaresi, oltre alla razione quotidiana di 645 grammi di pane o grano, si stabilì inizialmente un supplemento mensile di 500 grammi di riso e di 800 grammi di pasta. San Giustino distribuì a ciascuno 450 grammi di grano o 500 di pane, più una quantità di granturco pro capite sulla base delle disponibilità di magazzino. Naturalmente la razione per i bambini sotto i 12 anni era inferiore: a Sansepolcro prevedeva 400 grammi giornalieri di pane o grano, invece di 600.

Nei comuni umbri della valle, al di là di alcune modeste differenze, la seconda categoria di famiglie non produttrici di cereali venne suddivisa in due gruppi. I benestanti, cioè coloro che per le loro condizioni economiche erano in grado di procacciarsi altri cibi (potevano, si scrisse, "fare

<sup>1</sup> "La Rivendicazione", 29 settembre 1917. La prefettura di Perugia emanò le sue disposizioni il 17 settembre 1917, sulla base dell'ordinanza del Commissario Generale per gli approvvigionamenti ed i consumi dell'11 settembre.

assegnamento su di un sufficiente companatico”), ebbero una razione giornaliera di 250 grammi di grano o di pane. Quel ceto medio di impiegati, piccoli commercianti e piccoli professionisti per il quale il pane rappresentava “il principalissimo alimento”, poterono contare su una razione di 350 grammi. Si calcolavano i quantitativi senza distinzione di sesso o di età, escludendo i bambini di età inferiore ai 2 anni.

A Sansepolcro e Pieve Santo Stefano la razione per possidenti, impiegati e persone di condizione agiata fu di 400 grammi giornalieri per gli individui oltre i 12 anni di età, di 300 per i bambini. Il Comune anghiarese deliberò per ogni persona appartenente alle classi di impiegati, sacerdoti, negozianti e simili un quantitativo di 3 chili settimanali di grano o pane. Anche a Citerna optarono per assegnazioni mensili, attribuendo razioni di 14 chili al mese ai lavoratori manuali, di 10 chili a quelli non soggetti a fatiche fisiche <sup>2</sup>.

Le migliori condizioni di cui potevano beneficiare gli abitanti di Sansepolcro vennero meno all’inizio del 1918, quando un’ulteriore stretta sui consumi e la necessità di armonizzare la disciplina annonaria

con le province limitrofe imposero la riduzione delle razioni. Ai lavoratori manuali spettarono 500 grammi giornalieri di pane o grano se sopra i 12 anni di età, 300 se di età inferiore; a possidenti, impiegati, negozianti e professionisti, 350 e 200 grammi, a seconda dell’età. Ma ciascuna persona oltre i due anni di età aveva diritto a 60 grammi al giorno di



farina di grano o granturco, oppure di riso o pasta. Per la popolazione provvista di cereali per il proprio consumo si prevede una razione pro capite giornaliera di pasta o riso di 30 grammi.

Aggiustamenti della disciplina del razionamento avvennero anche altrove. A San Giustino, ad esempio, per soddisfare i bisogni dei residenti tesserati necessitavano 256 quintali al mese; fu però necessario ridurre le razioni settimanali quando, nell’aprile del 1918, la disponibilità per il Comune scese a 200 quintali. Subì la stessa sorte Città di Castello. A soffrirne di più furono le famiglie con più bambini, dal momento che la loro razione era assai modesta.

Non mancarono soluzioni atipiche. Montone decise che, per le esigenze locali, non era assolutamente necessario il razionamento di altri generi alimentari che non fossero grano, pane e riso. La tessera garantiva una razione mensile di grano o pane da 8 a 10 chili per donne, vecchi, bambini e persone

<sup>2</sup> ASCCC, Vdg, 31 ottobre 1917; ASCU, Vdg, 3 novembre 1917; ASCSG, Vdc, 27 settembre 1917; ASCA, Vdg, 5 novembre 1917; ASCSS, Vdcp, 22 ottobre 1917; ASCPS, Vdg, 28 ottobre 1917; ASCCT, Vdg, 22 ottobre 1917.

non addette a faticoso lavoro manuale; l'aumentava del doppio per i lavoratori manuali <sup>3</sup>. A Pietralunga, invece, poco prima dell'avvento della disciplina del razionamento, il Comune decise di andare incontro ai bisogni dei poveri con un contributo di 5 centesimi al giorno per l'acquisto di pane. Vi fu anche chi cercò di evitare il razionamento: a Badia Tedalda e a Sestino argomentarono che era di grande incomodo per la popolazione in quei luoghi "alpestri e con difficili comunicazioni", specie d'inverno <sup>4</sup>; poi però dovettero attuarlo, per obbligo di legge.

L'introduzione del razionamento produsse concreti benefici per i ceti popolari. La tessera annonaria fu percepita come "una misura necessaria ed un atto di equità". Scrisse "La Rivendicazione": "Oggi tutti hanno la certezza di potersi procurare quei generi di prima necessità, sia pure limitatamente ma senza dover fare ai pugni come accadeva prima della tessera". Per chi viveva da sempre tra le privazioni, si trattava solo di adattarsi a una rigorosa disciplina. Disse un arguto popolano: "Ho capito, d'ora in avanti metteranno il contatore anche sui budelli!" <sup>5</sup>.

### **Enti Autonomi, spacci e magazzini comunali**

A Città di Castello un po' di sollievo ai non abbienti lo dette il negozio dell'Ente Autonomo Consumi, quando finalmente aprì, in via Mazzini, all'inizio di aprile 1917. Iniziò con il vendere pane, farina e olio; poi anche paste alimentari, riso, pomodori e altri generi di prima necessità. Dal 5 aprile al 20 luglio di quell'anno smerciò 41.889 kg di pane e 18.812 di farina. A dicembre vi si associò anche il Comune di Citerna. Tuttavia l'Ente tifernate poteva solo tamponare alcune emergenze.

Tanta appariva la complessità della gestione annonaria, che l'amministrazione comunale sentì il bisogno di istituire la figura di un Commissario ai Consumi plenipotenziario. La scelta del prefetto cadde su Andrea Mochi. Non ebbe vita facile, tra la penuria dei generi alimentari, le lagnanze della popolazione, la sfiducia dell'opposizione socialista, le manovre dei "traffichini" e i contrasti con il sindaco. Restò in carica dal dicembre 1917 al luglio 1918. Gli subentrò Torello Torelli, che dopo l'iniziale scetticismo si guadagnò il plauso generale sia per la capacità di garantire l'approvvigionamento di generi di difficile reperimento, sia per l'impegno profuso nel tenere bassi i prezzi.

A guerra conclusa, il sindaco Tommasini avrebbe da un lato rivendicato alla sua amministrazione un primato difficile da dimostrare, dall'altra avrebbe scaricato sugli organismi provinciali la colpa di ogni disservizio: "[...] forse Città di Castello è stata l'unica città d'Italia alla quale non è mancata la roba; se qualche momento mancò, ciò non è dovuto a trascuranza nostra, ma a tutte le solite pratiche burocratiche del Consorzio di Perugia, che non sempre ha corrisposto ai desideri della popolazione di

<sup>3</sup> ASCMO, Vdc, 25settembre 1917. La mancanza dei verbali della giunta comunale non permette di capire se la disciplina sia poi stata modificata.

<sup>4</sup> ASCSE, Vdc, 23 settembre 1917.

<sup>5</sup> "La Rivendicazione", 2 marzo 1918; 1° maggio 1916.

Città di Castello”<sup>6</sup>.

L’Ente Autonomo Consumi di San Giustino non si dotò di un proprio centro di rivendita, ma rifornì i negozianti del territorio comunale che potevano trattenere una percentuale di utile del 5%. Cominciò distribuendo carbone, formaggio, olio, lardo, petrolio, riso e baccalà. Anche in tale veste riuscì ad esercitare una qualche azione calmieratrice. Lo diresse Giuseppe Roti<sup>7</sup>.

Ad Anghiari la giunta deliberò l’apertura di uno spaccio comunale, con vendita al minuto ed all’ingrosso, il 3 gennaio 1918. Trovò sede nei locali della Cooperativa Operaia di Consumo. Si rifornì di pasta alla “Buitoni” di Sansepolcro e di altri generi presso l’Ente di Arezzo o direttamente presso i produttori. Offrì ai cittadini muniti di tessera beni al prezzo di costo, salvo una modesta aggiunta per coprire le spese di esercizio.

La popolazione anghiarese ne trasse beneficio. Lo ammisero, con una punta di invidia, i socialisti della



vicina Sansepolcro<sup>8</sup>. Nella loro polemica con il commissario prefettizio e con la borghesia, sottolinearono più volte come la gente fosse lasciata in balia degli avvenimenti<sup>9</sup>. La Società Operaia, nell’assemblea del 23 marzo 1918, si appellò ancora, ma vanamente, al commissario Stagni affinché istituisse in città un Ente Autonomo Consumi. Le sue critiche all’operato dell’Ente provinciale furono severe: non ripartiva i generi alimentari “secondo equità ed opportunità” e non esercitava alcun controllo sulla quantità delle merci distribuite ai rivenditori locali<sup>10</sup>.

Quanto a Umbertide, l’approvvigionamento popolare ruotò sempre attorno al Magazzino Granario e alle sue succursali di Montecastelli, Pierantonio, Preggio e Calzolaro; ampliò il servizio, distribuendo

anche legumi e olio. Inoltre l’amministrazione civica – e per questo fu portata a esempio da “La Rivendicazione” – non esitò a requisire “tutti i suini esistenti nel Comune a prezzo di calmiera”, assicurando così una importante provvista di carne e di condimenti<sup>11</sup>.

La politica di regolamentazione dei prezzi e di disciplina dei consumi doveva andare necessariamente

<sup>6</sup> ASCCC, Vdc, 28 dicembre 1918.

<sup>7</sup> Roti era presidente della Congregazione di Carità e rappresentante della Cooperativa Tabacchi. Gli si riconobbe l’opera disinteressata svolta nel gestire un Ente al quale tardarono a giungere sia i finanziamenti previsti, sia il riconoscimento prefettizio. Costituirono l’Ente sangiustinese la Società di Mutuo Soccorso, la Cooperativa Tabacchi, la Cooperativa Unione, la Società Consumatori e il Comune, che lo sostenne anticipando anche 30.000 lire per l’acquisto dei generi. Cfr. ASCSG, Vdc, 9 settembre, 16 ottobre 1917; Vdg, 10 gennaio 1918; Ente Autonomo Consumi di San Giustino, Verbali delle adunanze, 20 ottobre 1917-10 marzo 1919.

<sup>8</sup> “Il Comune [di Anghiari] ha provveduto a far fronte ai maggiori bisogni della cittadinanza”: “La Rivendicazione”, 16 marzo 1918. Cfr. ASCA, Vdc, 28 febbraio 1918 e 16 maggio 1918.

<sup>9</sup> A Sansepolcro – affermarono – “non esiste alcun organismo o movimento cooperativo in difesa degli interessi dei consumatori”. Cfr. “La Rivendicazione”, 26 gennaio, 16 marzo e 25 maggio 1918.

<sup>10</sup> ASCSS, Lettera al commissario prefettizio del presidente della Società di Mutuo Soccorso fra gli Artigiani di Sansepolcro, 27 marzo 1918.

<sup>11</sup> ASCU, Vdc, 23 giugno 1918; “La Rivendicazione”, 9 febbraio 1918. Alla gestione del Magazzino Granario era proposto l’assessore alle finanze Alberico Bebi.

di pari passo con la repressione del mercato nero. Sollecitate a un'attiva vigilanza annonaria, le autorità di pubblica sicurezza ottennero qualche ulteriore successo. All'inizio del 1918 denunciarono 27 individui di Città di Castello, Umbertide e Terni per contravvenzione al calmiere e compravendita a vista sul mercato dei maiali, sequestrandogliene 62. Nel Tifernate vi furono altri espropri di generi sottratti alla requisizione e accaparrati da "traffichini", tra cui cospicue quantità di cereali, 20.000 uova e 2.500 quintali di legna da ardere <sup>12</sup>.

A Sansepolcro, quando all'inizio del 1918 la guardia di finanza elevò una contravvenzione a una ditta locale perché vendeva olio a 6 lire, invece delle 4 previste dal calmiere, vi fu una reazione di incredulità: "Decisamente quella guardia di finanza deve aver perduta la tramontana", ironizzò "La Rivendicazione", aggiungendo che in città l'inosservanza dei calmieri era così diffusa che la gente non ci faceva più caso. Sempre a Sansepolcro, i finanzieri avrebbero fermato alla stazione ferroviaria un uomo che, con fare sospetto, soleva prendere spesso il "trenino" con una valigia: vi aveva dentro 18 chili di zucchero, 19 di pasta comune e 35 di pastina Buitoni <sup>13</sup>.

"La Rivendicazione" continuò a polemizzare per la politica annonaria del commissario Stagni. Ad agosto gli sbandierò stralci della circolare del ministro Crespi ai prefetti, che definiva "ingiustificato" l'alto prezzo dei generi alimentari, invitava a un "efficace" controllo sulle derrate alimentari, con ogni mezzo, e intimava: "[...] colpite la speculazione cogli accorgimenti di cui essa stessa si serve, la spazzerete anche più facilmente che colla legge penale, la quale deve pur essere applicata con rigore. Curate ed aiutate specialmente le organizzazioni degli impiegati e dei lavoratori di ogni categoria, che più hanno sofferto per la guerra e che non ne ritrassero vantaggio alcuno". Proprio il contrario – a dire dei socialisti – di quello che Stagni aveva fatto <sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Si distinse ancora il delegato di pubblica sicurezza Cosenza, al quale la giunta municipale tributò un pubblico encomio, gratificandolo anche con una ricompensa di 500 lire Cfr. "La Rivendicazione", 5 gennaio, 2 marzo, 22 marzo, 17 agosto e 1° settembre 1918; ASCCC, Vdg, 10 luglio 1918.

<sup>13</sup> Cfr. "La Rivendicazione", 12 e 19 gennaio, 23 novembre 1918.

<sup>14</sup> "La Rivendicazione", 24 agosto 1918. I socialisti contestarono aspramente anche la politica fiscale di Stagni, il quale, per incrementare le entrate comunali, nel marzo del 1918 estese ed inasprì il dazio di consumo, che finì con il gravare ulteriormente sui ceti popolari. A loro parere avrebbe dovuto elevare la tassa di famiglia e attuare una revisione dei redditi, con una maggiore imposizione fiscale sulle categorie arricchitesi durante la guerra. Inoltre proposero, senza successo, l'aumento della tassa sul bestiame, che nei limitrofi comuni umbri garantiva un gettito assai cospicuo: per una vacca, ad esempio, un proprietario di Sansepolcro pagava un terzo di quanto si chiedeva invece a San Giustino, tanto che il gettito complessivo della tassa era di L. 8.357,15 a Sansepolcro e di L. 21.691,40 a San Giustino. Cfr. *ibidem*, 22 e 30 marzo, 6 aprile 1918.